

nelle nostre prospettive di futuro, occorrerebbe darle molte risorse. La scuola è aperta a tutti, c'è purtroppo ancora strada da compiere, perché i ragazzi possano frequentare la scuola, bisogna creare un certo ambiente, perché la famiglia abbia la possibilità di mantenerli. Per un paese che ha scritto l'articolo 11, "L'Italia ripudia la guerra", questa terribile e meravigliosa parola "ripudia" della quale noi giovani dell'Assemblea costituente eravamo entusiasti, ci si dovrebbe chiedere perché un'emorragia di soldi, essendocene pochi, si disperda in azioni militari. È un tema delicato, questo, può produrre disastri. Possiamo anche sentir dire che siamo in condizione di "non belligeranza", un termine che mi fa tornare giovane perché si usava ai tempi del fascismo; possiamo anche trascurare polemiche sulla libertà che non si esporta con le armi, possiamo anche riconoscere che le nostre spedizioni militari sono ottimamente condotte e che è molto importante non perdere mai il contatto, la collaborazione, con gli altri paesi democratici, ma alla fine dobbiamo cogliere il nocciolo, e chiederci se è serio e se è giusto che noi si lasci la scuola in condizioni così difficili. Ci gloriamo di aver dato l'autonomia all'università, ma un'autonomia senza risorse è un suono di voce. E poi, dalle nostre missioni militari, ci sono anche giovani che non ritornano.

Ritornando alla questione iniziale del filo di continuità. Si può del tutto condividere la sua affermazione che il fascismo non è un filo di continuità nella tela della nostra storia. Si potrebbe aggiungere forse che ci sono, in questa storia, continuità positive. In fin dei conti, anche durante il fascismo abbiamo avuto antifascisti, esiliati, quelli che non persero la speranza - e del resto nell'attuale momento difficile della democrazia italiana molti continuano a lavorare con serietà e con impegno nello stile delle virtù democratiche. La linea Risorgimento-Resistenza-Repubblica continua ancora oggi. Ma resta l'impressione di qualche intima debolezza nella società italiana, che si arrese facilmente (perfino legalmente) al fascismo, così come oggi il berlusconismo ha trovato ramificate alleanze. Una possibilità è che questi cedimenti siano in relazione con un'intima fragilità delle nostre classi dirigenti.

Fanfani, una volta lo sentii dire, da toscano qual era, di fronte a certe irrequietezze di vari membri del ceto politico: "Questi mettono tutti la cresta; sono tutti convinti di essere galli, e sono capponi". Di fronte all'indisciplina di due deputati eletti tra le file del Pci (siamo nel primo dopoguerra), Togliatti pronunciò la celebre frase, colma di disprezzo: "Ci siamo tolti i pidocchi dalla criniera del cavallo". I due sentirono il dovere di dimettersi, ma la Camera ri-

fiutò le dimissioni in nome della loro libertà da mandato, costituzionalmente sancita. Smottamenti del ceto politico, non sulla base di aggregazioni politiche ma per motivi personali, continuano a ripetersi. Si veda la situazione dei finiani che tornano indietro. Il nulla, il nulla assoluto, della moralità e della dignità. Alcuni di loro avevano perfino rinunciato a posti di governo, certo marginali ma pur sempre posti di governo, e poi, di fronte a un cadreghino mancato, a qualche effimero posticino non concesso dal partito, si ravvedono con motivazioni incoerenti. Evidentemente Fini non si era accorto che questi non avevano nulla nella mente e nel cuore: speravano in qualche vantaggio, invece che nell'essere un po' protagonisti di storia. Nella mia lunga esperienza ho incontrato qualche volta ministri che dichiaravano perfino come dovere il dare aiuto ad amici. Gli amici vanno di certo aiutati, ma con i propri mezzi, non con i mezzi dello stato. Oggi, si è aggiunta una legge elettorale che svilisce il Parlamento. Non c'è un deputato o senatore che sia stato eletto dal popolo, non ce n'è uno. Lo stato sta lì solo a distribuire il numero dei posti, cento a questo partito, centoventi a quest'altro, ma chi ha selezionato le persone che li occuperanno?

C'è un problema di senso dello stato. Cosa può fare la scuola in questa direzione?

Non so cosa ci sia rimasto del senso dello stato. La scuola non è soltanto apprendere, ma è formazione. C'è ancora molto da fare. Anche su questo tema si dovrebbe riflettere sull'importanza degli esempi. Nella mia vita ne ho avuti molti estremamente positivi. A cominciare da mio padre che, quando finalmente ebbe notizia di aver vinto il concorso alle ferrovie (aveva la licenza tecnica, ma anche una straordinaria cultura umanistica) e nella lettera di nomina gli si proponeva una scelta fra tre sedi, mi chiamò e mi fece vedere che nel foglio di risposta aveva cancellato le tre sedi, con il commento che lo stato aveva diritto di mandarlo dovunque volesse.

In tutt'altro campo, noi giovani della Costituente godemmo dell'esempio illustre di Terracini, questo comunista eterodosso che, tornato in Italia, non trovò ad attenderlo nessuno del suo partito, sebbene lo stesso partito ne riconobbe poi il rango e lo destinò a presiedere l'Assemblea costituente. Ricordo bene quella volta che, votata la nuova Costituzione, di fronte alla proposta di La Pira di premettere alla Carta costituzionale l'espressione "In nome di Dio, il popolo italiano si è data la presente Costituzione", Terracini non sfruttò l'orientamento ostile dell'assemblea verso la proposta La Pira, ma diede la parola a due pronunciamenti contrapposti, e dette infine spazio alla replica di La Pira che lasciò cadere la sua proposta: uno splendido esempio di fiducia nella democrazia, da parte di un comunista eterodosso.

Infine mi piace ricordare il grande insegnamento che ho ricevuto da un professore di liceo classico (ricordo sempre questo episodio, quasi dovessi ancora pagare un debito). Era fra i cinquantenni e i sessantenni, calvo (a noi appariva anziano), insegnava italiano con grande cultura, era certo di sentimenti antifascisti sebbene prudente, di ottima scuola carducciana (non usava interrogarci alla cattedra, ma ci faceva fare molti brevi compiti scritti). Un giorno, mentre ci spiegava il *Paradiso*, lesse una terzina in cui si parlava di un dogma della fede. Non ricordo quale. Ce lo presentò con poche parole chiare. Poi chiuse il libro, si corrucciò (noi studenti capivamo quando era turbato dal fatto che gli occhi gli si arrossavano), e disse: "Se loro gradiscono maggiori spiegazioni chiedano al professore di religione. Io non so dire altro, e me ne vergogno davanti a tutti loro".

Ancora il tema dell'esempio. Quando qualcuno chiede come siano i giovani di oggi, bisognerebbe dirgli che sono come i giovani di ieri, dell'altro ieri e di venti anni fa. Il problema sono forse gli adulti. Lei, presidente, nel 1972, nel secondo governo Andreotti, è stato anche ministro della Pubblica Istruzione: cosa ricorda di quell'esperienza?

Fu un'esperienza dura, che ho pagato molto sul piano umano. Andreotti mi aveva chiesto cosa preferissi fra Istruzione o Finanze. Lasciai la scelta a lui, ma quando mi trovai ministro dell'Istruzione mi sentii inadeguato tutto il tempo e furono mesi di intenso lavoro. Per guadagnare tempo dormivo su una sdraio. Era un ministero gigantesco. Forse ha qualcosa di giusto quel che diceva il padre di Gian Giacomo Migone, che dichiarava la sua intolleranza verso la stessa idea di ministero della Istruzione e della Ricerca. Forse è un po' improprio imprigionare la cultura in una mastodontica struttura ministeriale, e certo bisognerebbe riflettere su questo tema. Quando l'esperienza finì mi sentii sollevato. Lasciai quel ministero chiedendo all'autista di accompagnarmi a casa con la sua Seicento, diversamente, devo dirlo, da qualche altro ministro che lascia il suo posto a bordo della macchina ministeriale e la restituisce, magari, qualche tempo dopo.

Prima che uscissi ci fu una riunione dei direttori generali e i direttori generali della Pubblica Istruzione sono personaggi importanti, di grande preparazione culturale e amministrativa, quasi tutti con incarichi universitari. Parlò a nome di tutti il più anziano di grado, il direttore generale dell'università che era veramente un uomo di prim'ordine. Disse: "Noi signor ministro dobbiamo ringraziarla perché per noi questo periodo rimane la migliore stagione della nostra vita...". Pensavo, e lo dissi anche, che parlassero di un altro...

Premio Calvino: i finalisti della XXIV edizione



Il Comitato di lettura, fra 347 concorrenti, molti dei quali degni di attenzione, ne ha selezionati otto dopo letture incrociate e vivaci discussioni. Quest'anno in finale compaiono tre autori del Nord, due del Centro, due sardi (la Sardegna si è spesso rivelata un bacino ricco e interessante: basti pensare a due passati vincitori del Premio Calvino: Marcello Fois e Flavio Soriga) e ancora una volta un'esordiente residente all'estero, a riprova della diaspora che negli ultimi anni, nel

bene e nel male, ha portato tanti nostri giovani a migrare, soprattutto per motivi di ricerca. L'età, quest'anno, risulta concentrata in una fascia ristretta tra i 43 anni del più vecchio e i 31 dei due più giovani concorrenti: non ci sono, come ci è spesso capitato, né giovanissimi né anziani. I temi trattati e gli stili sono i più vari. In generale, si può notare un esaurirsi del filone giovanilistico tanto in auge fino a qualche tempo fa ed anche del filone psicologico-memorialistico soprattutto praticato dalle donne giunte alla maturità; un minor gusto della violenza e del sesso esibiti, pur se questi aspetti non mancano. In particolare, due testi (*Le sorelle Soffici* di Pierpaolo Vettori e *Vita di tolleranza* di Letizia Pezzali) affrontano il tema, classico nella letteratura di ogni tempo, dell'uscita dall'infanzia-adolescenza, ma in chiave assai nuova e tra loro diversa: Vettori, con stile impeccabile, lo coniuga originalmente col tema del doppio, immerso in un'atmosfera goticheggiante, dai tocchi surreali; Pezzali sa, invece, anche grazie a una scrittura estremamente innovativa, rendere il dato dell'incertezza profonda, sessuale e insieme mentale dell'adole-

scente, incertezza che la maturità si incaricherà di dirimere non senza lasciare ferite profonde. *Malacrianza* è un'epica, come vuole significare il titolo, della cattiva educazione impartita dagli adulti ai bambini: in un criptico caleidoscopio l'autore, Giovanni Greco, passa in rassegna, senza fermarsi neppure di fronte all'indicibile, le forme di violenza (psichica, fisica, materiale) cui è "creativamente" sottoposta l'età acerba, per venir sottoposta al desiderio di chi ha il potere. In *Partigiano Inverno*, l'autore, Giacomo Verri, con straordinaria e acribica sapienza per un giovane, e non solo, rivisita il tema già così presente nelle patrie lettere, e poi obliterato, della Resistenza: naturalmente, il punto di vista è spiazzante, pur senza sgradevoli revisionismi; non a caso sullo sfondo campeggia il fenoglio *Partigiano Johnny*. Con *L'esordiente* di Sergio Compagnucci torniamo, se si vuole, al tema dell'adolescenza, ma questa volta inscenato con grande delicatezza, e nello stesso tempo con grande perizia, nel mondo del calcio e degli aspiranti eroi della domenica: il libro eccelle nella rappresentazione dei loro timori e tremori. *La qualità del dono* di

Max Ferrone ci precipita in un altro tema classico, quello della prepotente fisicità dell'amore, in chiave omosessuale: il testo oscilla tra realismo e magismo, contrapponendo il mondo affollato e socialmente borderline della San Salvario torinese all'eden sardo, fascinosa e insieme minacciosa. Dal vagheggiato, di lontano, eden sardo ai due cupi testi di autori sardi, *Casa Mele* di Anna Melis e *L'eredità dei corpi* di Marco Porru, che hanno in comune una selvaggia (ma non è uno stereotipo) emotività, dove i confini stabiliti dalle buone maniere sono cancellati (le famiglie sono un torbido groviglio e i corpi la fanno da padroni): Melis declina il tema immettendolo, oniricamente, nella tradizione fuori tempo della sardità (meraviglia come questo mito continui ad essere fecondo); Porro lo trasferisce in una periferica Cagliari odierna, tra marginalità psichiche e fisiche, non senza un inaspettato finale di raggiunto precario equilibrio. Nell'insieme, un panorama mosso, radicato e insieme moderno, in cui aderenza linguistica ai temi e capacità narrativa si intrecciano produttivamente.

MARIO MARCHETTI